l'Unità / venerdì 28 settembre 1973

Lo ammette un documento della Federazione editori di giornali

# Le concentrazioni una minaccia alla libertà di stampa

**Ridotte a 76 le testate di quotidiani - Le richieste di facilitazioni e di interventi da parte dello Stato ignorano le esigenze di un reale controllo democratico**

E' stato stampato e reso pubblico, in questi giorni, un documento informativo della Federazione italiana editori giornali dal titolo «La crisi del quotidiano in Italia». Il documento tenta un recupero del ritardo nell'esporre in modo organico la posizione ufficiale degli editori e nell'avanzare proposte concrete per superare la crisi, con un intervento nel dibattito, sempre più attentamente seguito dall'opinione pubblica dopo il passaggio del 50 per cento della proprietà del *Messaggero* nelle mani di Rusconi e dopo l'acquisto da parte della Fiat e di Moratti di un terzo per ciascuno, delle azioni del *Corriere della Sera*.

Il documento degli editori vuole essere anche un tentativo di risposta indiretta alle soluzioni per le quali si battono il movimento democratico, i sindacati dei giornalisti e dei tipografi, il nostro partito. Nella premessa, dovendo il documento prendere atto della situazione di fatto, vi sono anche affermazioni coraggiose, soprattutto se si tiene conto che esse sono espresse da una associazione che comprende ormai, tra i suoi associati, anche coloro che hanno compiuto le operazioni considerate nocive per la libertà di stampa.

Infatti il documento nella sua prima parte dice: «La stampa quotidiana in Italia è in uno stato di grave crisi. Le testate di giornali quotidiani sono ridotte oggi nel nostro paese a 76, il numero più basso degli ultimi cinquanta anni. Alcune regioni non hanno quotidiani locali. Altre si limitano ad effimere presenze dovute a coraggiose iniziative di scarso sviluppo. La condizione delle testate che ancora sopravvivono è semplicemente drammatica. Dai bilanci del 1972, chiusi la scorsa primavera, sono emerse ingenti perdite globali per l'insieme dei quotidiani italiani. Le imprese che hanno potuto chiudere i loro bilanci in pareggio o, nei casi più favorevoli, con modestissimi margini di attivo, si contano sulle dita. In tale situazione che minaccia di aggravarsi ulteriormente se non si provvederà con urgenza e concretezza, si profila l'ipotesi di una ulteriore riduzione del numero di testate, cosa che pregiudicherebbe in modo forse irrimediabile la condizione di pluralità che è il fattore fondamentale per l'esistenza di una stampa libera e democratica in un paese libero e democratico.

## L'acuirsi della concentrazione e la riduzione di pluralità

«L'aspetto politico di questa crisi può riassumersi in due punti di ben chiara evidenza. Il primo è l'acuirsi del fenomeno di concentrazione, come conseguenza diretta dell'andamento negativo per un numero crescente di imprese. Chi non ha più forze sufficienti, o interessi validi, per resistere alle difficoltà di gestioni passive o comunque non remunerative, cerca di liberarsi di un peso divenuto insostenibile vendendo a operatori più solidi o più interessati. La struttura azionaria della maggior parte delle società editrici di quotidiani non può impedire la legittimità di tali operazioni. Le quali non hanno condotto sinora a riduzione di testate o alla vera e propria concentrazione di esse: ma alla concentrazione di partecipazioni azionarie su un numero crescente di testate.

«Il secondo punto è la riduzione di pluralità, come insieme di varianti difformi di sorgenti informative, cui la situazione presente può portare come risultato inevitabile. Sono due gravi prospettive, sulle quali viene attirata l'attenzione dei pubblici poteri e richiamata la loro responsabilità».

Quanto ai motivi di fondo che sono alla radice della crisi, il documento degli editori li elenca dedicando alcuni capitoli alle diverse voci: prezzo politico, costi del lavoro, prezzo della carta, ristrutturazioni tecnologiche, problemi della pubblicità, problemi della distribuzione.

Su tutti questi temi, assieme ad alcune valutazioni oggettive, quali quelle che il prezzo politico del giornale non corrisponde al prezzo di costo, che il prezzo della carta ha subito influenze negative a seguito di una ventennale politica protezionistica, che i problemi della pubblicità si sono aggravati per la politica seguita dalla Radio-televisione, che la soluzione dei problemi della distribuzione si scontra con la non funzionalità dei servizi postali, etc. vengono posti i problemi della liberalizzazione del prezzo del giornale, del costo del lavoro e delle ristrutturazioni tecnologiche, ignorando che su questo terreno la politica di espansione dei grandi e potenti quotidiani a danno del resto della stampa ha creato in passato e può aggravare in futuro le condizioni attuali.

Per quanto riguarda le soluzioni concrete, il documento propone: «Si vuole ricordare che la Federazione editori ha più volte indicato come punti a suo avviso qualificanti di una legge sull'editoria:

1) fiscalizzazione degli oneri sociali dei giornalisti e dei dipendenti delle aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani;

2) possibilità di disporre a titolo non oneroso di una parte della carta occorrente per la stampa dei giornali quotidiani (fino al limite delle sei o delle otto pagine, essenziali per la produzione dei giornali minori, con vantaggio economico decrescente ma sempre prezioso anche per i giornali medi e maggiori);

3) intervento dello Stato per quanto riguarda le integrazioni del prezzo della carta;

4) estensione alle aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani e periodici, indipendentemente dalle loro dimensioni e dislocazioni non chè alle imprese produttrici di beni strumentali e delle materie prime necessarie al l'edizione di giornali quotidiani e periodici, delle agevolazioni previste dalla legge 30 luglio 1969, n 623 e successive modificazioni ed integrazioni (crediti agevolati);

5) contributo speciale dello Stato all'agenzia nazionale di stampa «Ansa», di proprietà di tutti gli editori di giornali e alle altre agenzie che svolgono servizio di informazione su piano nazionale;

6) provvedimento relativo all'obbligo delle amministrazioni dello Stato e degli enti di Stato di riservare una aliquota dei loro bilanci alla pubblicità, intesa anche e soprattutto come pubblica relazione con i cittadini, destinando una congrua parte di tale aliquota alla pubblicità sulla stampa e, in seno a tale aliquota, con particolare riferimento alla stampa quotidiana;

7) studio di ogni utile agevolazione per il miglioramento diffusionale della stampa, sia attraverso speciali servizi di distribuzione postale, sia in agevolazioni relative ai trasporti, sia nel favorire l'organizzazione di attività consorziate per il recapito a domicilio dei giornali.

## Facilitare l'affermarsi di nuove iniziative

Si vuole in tal modo ribadire l'atteggiamento molto preciso degli editori di giornali nei riguardi di ogni intervento del potere pubblico, atteggiamento decisamente contrario ad ogni forma di sovvenzione e ad ogni criterio discriminativo; ma rivolto, con l'insistenza e l'urgenza che la situazione richiede, ad ottenere dallo Stato le facilitazioni e gli interventi di sostegno che gli altri paesi europei hanno già ottenuto – e in alcuni casi assai considerevolmente – dai loro governi».

Le proposte degli editori, nel momento in cui chiedono un trattamento indifferenziato per tutti i giornali, ignorano quanto già da tempo è stato chiesto giustamente dalle organizzazioni sindacali dei giornalisti dei tipografi e dal nostro Partito sull'esigenza di rendere pubbliche le fonti di finanziamento dei quotidiani sull'emanazione di norme che combattano concentrazioni e monopoli sull'aiuto che deve essere dato per il sostegno delle attività editoriali già esistenti e di quelle che dovessero sorgere, indipendenti dai finanziamenti dei monopoli industriali, per facilitare quindi l'affermarsi di nuove iniziative editoriali delle associazioni sindacali, politiche, religiose, di giornalisti e tipografi.

Non si può ignorare che ogni facilitazione dovrà necessariamente avere un controllo democratico per impedire che gli aiuti alla stampa possano diventare ulteriore stimolo alla concentrazione delle testate e impedimento al sorgere di voci libere.

La conclusione del documento della Federazione editori ribadisce la volontà già espressa, da poi criticata a suo tempo di non accettare contratti integrativi aziendali come quelli per i quali si battono in questi giorni i giornalisti del *Corriere* e del *Messaggero* perchè «svuoterebbero di contenuto il diritto di proprietà editoriale», difendendo quindi quel diritto che, come si afferma nelle stesse premesse del documento non ostacola, ma anzi facilita concentrazioni e riduzione di pluralità che «sono due gravi prospettive, sulle quali viene attirata l'attenzione dei pubblici poteri e richiamata la loro responsabilità».

**Franco Antelli**

Problemi e prospettive del turismo nella riviera romagnola

# La via per l'industria del sole

**A colloquio con l'assessore della Regione e con il sindaco di Rimini — I giovani sembrano oggi restii a proseguire la via intrapresa dai loro genitori: perchè? — Le ragioni di un'incertezza — Occorre, al Nord come nel Mezzogiorno, porre milioni di lavoratori in condizioni di usufruire realmente delle vacanze — Lo scaglionamento delle ferie**

Dal nostro inviato

RIVIERA ADRIATICA, 27

Sulla riviera adriatica con gli operatori turistici, con gli amministratori pubblici, con gli uomini politici si parla del Mezzogiorno. Dei suoi mali, della condizione drammatica delle sue genti, delle sue grandi possibilità mortificate fino ad ora. Dice Walter Ceccaroni, assessore al turismo nella giunta regionale della Emilia - Romagna, che affrontare il problema dello sviluppo turistico del Sud significa mettere le mani in tutte le questioni meridionali.

Se nel Sud il turismo non è decollato, le ragioni non vanno ricercate negli uomini, nella loro qualifica professionale, nelle loro attitudini. Vanno ricercate nelle cose, nella realtà sociale ed economica del Mezzogiorno, nel suo fragile tessuto ricamato dalle rendite — a cominciare da quelle agrarie — fonte di parassitismo e di povertà. Il turismo, così come si è sviluppato nel Nord, mancava nel Mezzogiorno delle condizioni oggettive necessarie. Un reddito che consentisse le vacanze e garantisse un afflusso costante verso i centri turistici. La crisi dell'industria turistica è dunque un aspetto della crisi generale del Mezzogiorno che nessuna iniziativa esterna, la quale prescinda dalle ragioni strutturali della storica depressione del Sud, potrà mai risolvere. La Cassa del Mezzogiorno insegna. Ma è un argomento che riprenderemo.

Se qui, adesso, sulla riviera di Romagna si parla del Mezzogiorno non è sotto l'emozione di avvenimenti — il colera — che riportano drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica il problema centrale della società italiana. No. Lo si fa anche per sottolineare che pure dove l'industria del sole si è affermata, come sulla costa adriatica di Romagna e dell'Emilia, c'è per essa avvenire solo a condizione che riesca a collegarsi con le esigenze delle grandi masse, solo se si propone come servizio sociale, solo se stimola essa stessa il generale progresso economico e civile del paese.

Dice il sindaco di Rimini Nicola Pagliarani, che si è occupato lungamente anche come parlamentare dei problemi dell'industria del sole, che fondamentale fu nel dopoguerra per lo sviluppo della riviera di Romagna, la scelta fatta, anche in polemica con certi settori, a favore di un turismo di massa. Intuimmo, dice, che proprio per tutte le sollecitazioni impresse al vecchio tessuto sociale ed economico italiano nuove esigenze sarebbero ben presto maturate. Si trattava di approntare una struttura capace di soddisfare immediatamente e su larga scala queste esigenze. Fu una scelta giusta come i fatti hanno dimostrato. Una scelta che oggi difendiamo.

Ma come? Ecco il punto. Che cosa significa oggi, nell'Italia degli anni '70 questa difesa? Pagliarani non nasconde le difficoltà del compito, di fronte ad una massa di problemi nuovi che investono l'impresa turistica. L'azienda familiare, che ha alimentato il boom dell'industria del sole in Romagna, è oggi sotto la lente d'ingrandimento. Ci si domanda sempre con maggiore insistenza se sia ancora valida. Per ragioni diverse. Per esempio, i figli di quei mezzadri, operai, artigiani, professionisti che venticinque anni fa si gettarono con accanimento nella costruzione di questa straordinaria fabbrica delle vacanze, hanno mantenuto la volontà e la passione dei loro padri?

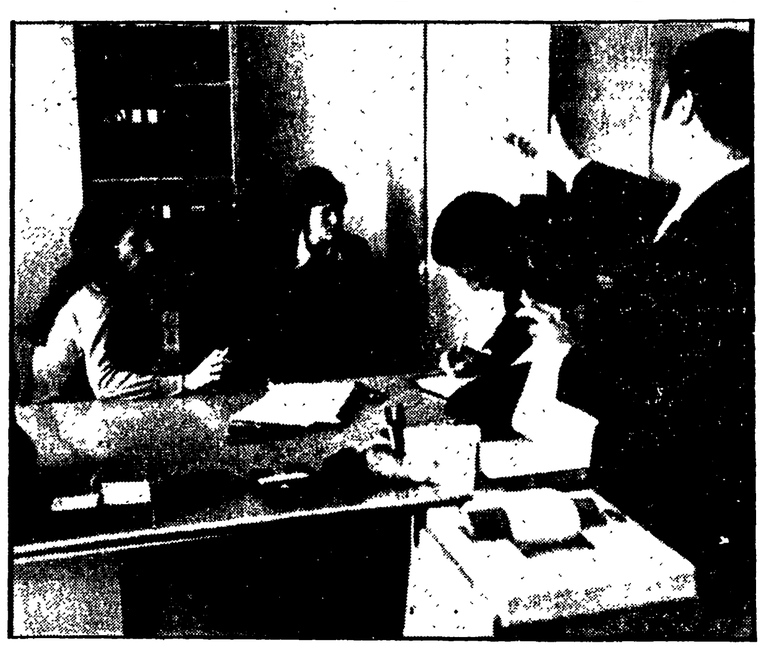
Questa incertezza non nasce però dalla loro nuova condizione che rende possibile scelte diverse — i loro padri dovettero invece scegliere fra l'attività turistica e l'emigrazione —, né dal timore di una vita dura, di sacrifici, che non lasciano spazio, quando gli altri si divertono al riposo o allo svago. O almeno non sono queste le ragioni principali. Chi non erediterebbe un'impresa bene avviata? No, mi pare che la difficoltà di imbarcarsi decisamente nell'attività paterna dipenda soprattutto dalla mancanza di prospettive sicure per l'industria turistica.

Un po' tutta l'industria turistica risente di questa incertezza. I dipendenti sono ormai 200.000. Ma quanti mesi lavorano? Meno di un bracciante agricolo. Il loro rapporto di lavoro dura lo spazio di una stagione.

E' vero. E' uno dei rapporti di lavoro più precari. Ma che cosa si vuol fare? Mettere a carico della società l'intera categoria nei mesi di forzata inattività? Possiamo permettercelo, soprattutto quando sul tappeto ci sono problemi che richiedono massicci interventi da parte dello Stato? Gli interrogativi non sono facili, anche perché rischiano di rimettere in discussione la validità dell'impresa familiare. Pagliarani dice, senza mezzi termini, che l'industria turistica deve trovare in se stessa una giustificazione economica. Cosa che ha fatto fino ad ora, ed anche bene. Questo non significa però chiudere gli occhi sui problemi che agitano oggi gli operatori turistici. Intanto si tratta di offrire un quadro minimo di certezze. Nessuna fabbrica si sognerebbe distare aperta due mesi all'anno. Perché allora pretenderlo dagli albergatori i quali sono costretti, per far fronte alle richieste della clientela, ad operare ogni anno nuovi forti investimenti? Certo, non si può liquidare l'inverno, ma è possibile, sicuramente organizzare le ferie in modo diverso da come viene fatto adesso. Lo scaglionamento delle ferie, una diversa utilizzazione dei ponti, lo sfruttamento dei periodi di aggiornamento culturale acquisiti in molti contratti, sono tutte questioni che hanno un rapporto strettissimo con il turismo. Per non parlare del calendario scolastico. Non solo. Si può ignorare che solo un italiano su quattro va in vacanza che sono pochi quelli che utilizzano tutto il loro periodo di ferie? Se uno è costretto a spendere un occhio della testa per l'affitto di casa, per l'alimentazione, per lo abbigliamento, per i trasporti, per la scuola, per le medicine è difficile che trovi i soldi per andare al mare, in montagna o al lago. I venti, i trenta giorni di ferie sono sul contratto ma chi li gode? Bisogna allora cambiare certi meccanismi nella struttura sociale ed economica del paese per garantire anche all'industria turistica prospettive sicure di sviluppo. Fuori di questo quadro si può solo sperare nei colpi di fortuna. Non c'è avvenire però per una attività che si affidi al gioco del lotto. Per ciò i figli del turismo cercano garanzie fuori dal turismo.

**Orazio Pizzigoni**

## 78 milioni il «colpo» alla Lepetit



**Assaltato, ieri pomeriggio, l'ufficio cassa dello stabilimento Lepetit di via Durando a Milano: il bottino è di 78 milioni. La rapina è stata messa a segno da quattro persone; una quinta attendeva a bordo di una macchina fuori dallo stabilimento. Due armati di mitra, mascherati, un altro con una pistola a viso scoperto. Sulle scale, hanno incontrato due persone che avevano ritirato lo stipendio. Una di queste, Ida Bartolini, 39 anni, si è messa a urlare. L'hanno zittita con un colpo in testa e, con l'altra, l'hanno trascinata come ostaggio sino al primo piano. Entrati nell'ufficio cassa hanno costretto i due impiegati ad aprire la cassaforte; si sono impossessati delle buste paga di colore bianco (78 milioni di lire). NELLA FOTO: gli impiegati interrogati dalla polizia.**

Iniziata la discussione in sede parlamentare del problema

# L'aumento di pensioni e assegni non ricade sul bilancio statale

**I falsi argomenti padronali con cui si cerca di impedire lo sviluppo della riforma confutati dai deputati comunisti - Costituito un comitato speciale per l'esame particolareggiato delle proposte**

Alla commissione Lavoro della Camera, dinanzi alla quale, a seguito di richiesta del gruppo comunista, il ministro Bertoldi ha ieri fatto il punto sulle trattative con i sindacati, i deputati del PCI hanno chiesto che sui problemi concernenti l'aumento dei minimi di pensione, la loro unificazione e il loro agganciamento ai salari medi contrattuali dei lavoratori dell'industria, nonché sullo aumento degli assegni familiari e del sussidio di disoccupazione, venga costituito un apposito comitato con il compito di elaborare un testo unificato delle varie proposte di iniziativa parlamentare. Il ministro Bertoldi e gli altri gruppi si sono detti d'accordo. Il Comitato lavorerà parallelamente alla vertenza governo-sindacati per la quale è previsto un nuovo incontro ai primi di ottobre.

La esigenza di costituire il comitato speciale è scaturita dalla necessità di affrontare in termini unitari e di immediatezza i problemi connessi all'elevamento dei redditi più bassi (pensioni minime dei lavoratori dipendenti e autonomi — coltivatori diretti, commercianti, artigiani — e quelle sociali, nonché gli assegni familiari e indennità di disoccupazione) che oggi interessano in modo particolare i cittadini meridionali. Ciò anche perché dalla informazione del ministro del Lavoro (che sulla trattativa del governo con i sindacati ha in sostanza riferito le cose scritte ieri mattina dai giornali) è emerso che riguardo al finanziamento (entità e fondi) di questi provvedimenti all'interno del governo vi sono ancora valutazioni discordi. L'intervento del Parlamento appare perciò indispensabile.

Peraltro dall'esposizione di Bertoldi sono risultati altri elementi di interesse: nuovo tentativo di stornare fondi dal settore disoccupazione e dal settore assegni familiari a favore dell'istruzione professionale, che il Tesoro si rifiuta di finanziare come è necessario, per assicurare i mezzi alle Regioni, la necessità di abrogare lo scandaloso decreto del governo Andreotti con cui sono stati illegittimamente regalati agli industriali 250 miliardi con la riduzione delle aliquote contributive sugli assegni familiari.

Un'ampia discussione (durata circa 5 ore) si è sviluppata sulla relazione di Bertoldi. Per il gruppo comunista hanno parlato Gramegna e Pochetti i quali hanno anzitutto sostenuto che i problemi più urgenti e immediati — quali l'elevamento e la unificazione dei minimi di pensione, l'aumento delle pensioni sociali e di quelle di particolari categorie — debbono essere affrontati insieme con l'agganciamento delle pensioni stesse alla dinamica salariale e con gli altri problemi sollevati nelle proposte di legge del PCI, in una visione organica di tutta la materia, onde avviare finalmente a compimento la riforma.

In relazione all'aumento dei minimi di pensione, e tenuto conto degli impegni precedentemente assunti dal Parlamento, si pone il problema dei lavoratori autonomi, per i quali era prevista una parificazione del trattamento a quello dei lavoratori dipendenti. I deputati del PCI hanno insistito quindi nel chiedere una rivalutazione del trattamento per gli autonomi e una definitiva sistemazione di tutta la materia.

Il «pacchetto» dei problemi da risolvere comprende, ovviamente per i comunisti, contemporaneamente la soluzione degli aumenti degli assegni e dell'indennità di disoccupazione.

Alle obiezioni e alle resistenze sulle fonti di finanziamento per tali provvedimenti, i compagni Gramegna e Pochetti hanno contrapposto dati e possibilità reali esistenti per far fronte alle esigenze immediate ed a quelle future. In particolare hanno riproposto la esigenza di eliminare i massimali sugli assegni familiari (e la commissione è stata unanime su questo punto), la lotta alle evasioni contributive, la soppressione di ulteriori accantonamenti, da parte dell'INPS, al «fondo riserve», la utilizzazione degli avanzi di gestione del fondo tubercolosi, la trasformazione e lo inserimento nell'INPS della cassa di previdenza e assistenza dei dipendenti da enti locali, la eliminazione della pratica dei prelievi da parte dello Stato nei fondi INPS, l'assunzione da parte dello Stato di oneri che sono suoi e il pagamento, sempre da parte dello Stato, di ciò che già deve al sistema previdenziale: ecco un pacchetto consistente di fonti di finanziamento, fornito al governo e agli altri gruppi dai deputati del PCI, e che dovrebbe liquidare le obbiezioni di natura finanziaria.

Nel dibattito, esprimendo posizioni talora coincidenti con quella dei comunisti, sono intervenuti i dc Vincenzo Mancini, Pisicchio e Borra, mentre il repubblicano Del Pennino s'è aggirato ai margini di posizioni lamalfiane. Ha anche parlato il socialista Della Briotta.

Contatti in corso con India, Francia, Italia

# La Libia tratta la vendita del petrolio a enti statali

Notizie ufficiose confermano che il governo della Libia, entrato in possesso del 51% nelle società petrolifere operanti nel paese, ha iniziato trattative da stato a stato per la vendita del prodotto a quei paesi consumatori che desiderano fare una politica indipendente dal cartello monopolistico internazionale. Contatti sarebbero in corso con i rappresentanti dei governi dell'India, Francia, Argentina, Niger e Italia. L'Ente petrolifero italiano opera già in Libia in associazione con la società petrolifera statale mentre dalla Libia viene una parte cospicua dell'approvvigionamento di grezzo alle raffinerie italiane. Esiste quindi la possibilità, per l'Italia, di un'iniziativa diretta ad allargare l'autonomia dei propri rifornimenti.

Queste trattative si svolgono mentre si prepara il nuovo incontro fra paesi produttori associati nell'OPEC e società petrolifere per discutere il prezzo del greggio. I paesi produttori chiedono un adeguamento del prezzo per il 15 per cento sostenendo che tale rincaro è possibile senza ripercussioni sui consumatori, prelevando sugli ampi profitti delle compagnie. E' da ricordare, inoltre, che il costo del greggio, compreso il trasporto fino alle raffinerie, costituisce un quarto del costo totale di produzione della benzina e che una razionalizzazione dell'intero ciclo di produzione consente di evitare qualsiasi aumento.

Il mercato di raffinazione e distribuzione, purtroppo, è dominato da cartelli come quello della produzione. E' di ieri la notizia che il tribunale di Marsiglia ha accusato formalmente otto compagnie che detengono l'85% dei prodotti petroliferi — ELF-ERAP, Total, Antar, Mobil, Shell, Esso, BP e Fina — di «cospirare» per far salire i prezzi eliminando qualsiasi concorrenza. Rilevante è il fatto che in Francia esiste un controllo statale su mercato petrolifero ben più efficace che in Italia ma ciò non evita le pratiche monopolistiche per alzare i prezzi in quanto ad esse partecipano anche le compagnie statali.

Della pressione delle compagnie internazionali sul governo italiano per ottenere l'aumento del prezzo dei carburanti si occupa l'ultimo numero dell'*Espresso*. E' settimana le riporta alcune dichiarazioni Michele Giannotta, responsabile dell'Ufficio Economico del PSI, afferma che «Il ricatto delle compagnie c'è, ed anche a pistola carica. L'unico modo di fronteggiarlo è di puntare contro di loro un'altra arma. Visto che le compagnie fanno il blocco dei rifornimenti, cominciamo allora a bloccare davvero le autorizzazioni alle raffinerie private e mettiamo l'ENI in una posizione dominante per quanto riguarda gli approvvigionamenti di petrolio». Il presidente dell'ACI, Carpi De Resmini, ritiene pure possibile evitare aumenti di prezzo col controllo statale dei rifornimenti, la creazione di un consorzio per trasportare il greggio diminuendo i costi, razionalizzando la distribuzione. Il segretario della CGIL Rinaldo Scheda richiama la necessità di «stabilire accordi con gli stati produttori, accordi di portata più ampia che comprendano anche una collaborazione industriale e bisogna impostare una oculata e previdente politica in questo settore tramite gli enti di stato».

La CONFETRA, associazione padronale di trasportatori, ha fatto presente al governo la necessità di non aumentare il prezzo del gasolio da autotrazione. Secondo l'uso padronale, la CONFETRA ritiene importante evitare rincari solo per quel tipo di gasolio e non anche per tutti gli altri prodotti petroliferi. E questo nonostante la grave preoccupazione che carenze e rincari del carburante da riscaldamento (il governo non ha fatto niente per incoraggiare la conversione degli impianti domestici a gas metano) si ripercuotano fortemente sui bilanci delle famiglie.

La Società Italiana Resine ha varato mercoledì una seconda superpetroliera destinata ad accrescere l'autonomia di approvvigionamenti di questo gruppo chimico, sottraendolo alla oscillazione del costo dei noli. E' un'altro dei settori dove una politica nazionale di contenimento dei costi è in ritardo.

**Renzo Stefanelli**

# Lettere all'Unità

### Si può impedire la devastazione dell'Appennino?

*Signor direttore,*

*in questi tempi in cui è di moda l'ecologia chiedo ospitalità per segnalare il grave fenomeno del saccheggio e della devastazione del nostro Appennino. A parte il problema degli insediamenti abitativi per volumetria e forma non rispettosi dell'ambiente (alcuni condomini costituiscono un vero e proprio vulnus alla natura e al paesaggio), credo che non si possano più tacere le condizioni della montagna al termine della stagione estiva.*

*Ho avuto occasione recentemente di camminare per il nostro Appennino: lo spettacolo è desolante. Il Caio è ridotto — in molti, troppi punti — ad una pattumiera: piatti di plastica, cartacce, bicchieri, bottiglie di birra, sacchetti e ancora plastica, plastica, plastica. Un vero campionario della inciviltà dei rifiuti. La situazione non è purtroppo diversa in Val Taro, in Val Ceno, in Val Cedra o nell'Alta Val Parma. Pochi giorni fa ero a Bosco e dintorni. La foresta è cosparsa anch'essa di rifiuti; i dintorni di Lagdei sono disseminati di immondizie che si propagano fin sul Tavola. Ai Lagoni l'ottimo brigadiere del Corpo forestale, Capra, guardava sconsolato la «sua» foresta profanata. Il manifesto del Club Alpino Italiano avverte che le cartacce sono il biglietto da visita dei maleducati. Ma, evidentemente, questo monito non basta. Non sono fra quelli che pretenderebbero di ridurre la montagna ad una riserva degna di essere delibata da pochi naturalisti. L'approccio con la natura appenninica deve essere esteso a tutti i cittadini, i quali divengono però immeritevoli della fruizione di questo bene se ne fanno scempio con i loro rifiuti. In questo caso, a buon diritto, la gente della montagna dovrebbe insorgere per salvaguardare il proprio patrimonio.*

*Cosa è possibile fare per difendere la nostra montagna? Purtroppo manca una legislazione che consenta interventi preventivi e repressivi. E certamente i pochi forestali non possono controllare tutti i gitanti; specialmente in questi tempi, quando ormai tutti si sentono in diritto di raccogliere non soltanto i funghi e i prodotti del sottobosco, ma anche ogni altro frutto. Sembra proprio che la maggioranza degli «escursionisti» consideri la montagna come terra di nessuno da saccheggiare, devastare e ricolmare di rifiuti. Che fare? Ho interrogato me stesso come amministratore pubblico e la conclusione è stata amara; poteri di intervento diretto: zero.*

*Perché allora la stampa, che pure mostra sensibilità ai problemi ecologici, non si fa promotrice di una campagna in favore della pulizia dei nostri monti? Perché non si comincia fin dalla scuola ad estendere l'educazione civica al rispetto per l'ambiente? Perché non si introduce una legislazione severa, che per i contravventori preveda — oltre una ammenda non irrisoria — la pubblicazione sui giornali del provvedimento di condanna?*

*Ho voluto inviarle questa lettera nella speranza di promuovere un dibattito, anche in vista di una eventuale legge regionale che possa contrastare il malcostume. Chi ha proposte da fare è pregato di non lasciar cadere la questione.*

*Con i migliori saluti.*

Avv. FABIO FABBRI
(Vicepresidente della Provincia di Parma)

### Il giovane di leva che vuole educare i suoi figlioli

*Cari compagni,*

*sono uno studente di 25 anni, sono sposato ed ho una bambina e fra pochi mesi dovrò partire anch'io per la ferma di leva. Ho scritto per precisare, innanzi tutto, che non sono affatto d'accordo con la lettera scritta dal signor Giuseppe Calusso e da voi pubblicata nella rubrica «Lettere all'Unità» il 12 settembre, nella quale, tra l'altro, si afferma che «l'unico rimedio sarebbe quello di concedere un sussidio alle mogli dei chiamati alla leva se queste versano in difficoltà finanziarie». In realtà, secondo me, l'esonero deve essere concesso non tanto per questioni economiche — o per lo meno non solo per quelle — quanto perchè un genitore ha il diritto-dovere di educare i propri figli fin dai primi mesi di vita e non è giusto allontanarlo dalla propria famiglia per ben 15 mesi.*

*Detto questo, vorrei fare un'altra precisazione: l'esonero dalla leva ai giovani ammogliati con prole non viene mai concesso in quanto — sostengono i burocrati del ministero della Difesa — le famiglie di provenienza hanno la possibilità di mantenere la moglie e i figli.*

*Ora, a prescindere dalla sentenza, peraltro sacrosanta e mai rispettata, del Consiglio di Stato secondo la quale non ci si deve basare sul reddito delle famiglie di provenienza, secondo me con quella motivazione, che costringe ugualmente gli ammogliati con prole alla ferma, si commette un altro abuso: in base a quale legge infatti si obbligano i genitori a mantenere i propri figli maggiorenni che si sono formati una famiglia per proprio conto?*

VINCENZO LAZZARONI
(Foligno - Perugia)

### C'è già il dibattito tra i lettori

*Caro direttore,*

*a proposito della lettera apparsa sull'Unità del 23 settembre, a firma Tarcisio Bonaita, sul «dibattito aperto» tra i lettori mi sembra che nelle «Lettere all'Unità» queste discussioni non mancano, anche se, a ragione, viene dato il maggior spazio a denunce di situazioni vergognose (e bene fanno i giovani, ad esempio, a marcare la drammaticità della vita nelle caserme). Non è che io sia contrario al dibattito delle idee, purchè questo non si trasformi in vacuo dialogo ed in accademia nella quale il partito debba solo recepire e non indirizzare. E i tragici fatti di questi giorni nel Cile stanno a dimostrare quanto vi sia bisogno di chiarezza ideologica accompagnata ad una ampia larghezza di vedute sulla strategia e la tattica della nostra azione.*

*Circa la questione dell'emancipazione femminile (vedi la lettera della lettrice che «non vuole le donne in ferrovia») non mi meraviglio dell'abisso di retroguardismo morale di cui danno prova anche molti compagni d'ambo i sessi; questo è frutto di un'educazione codina e del continuo bombardamento dei «mass media» borghesi. Per questo ritengo che il partito debba battere di continuo su tale argomento, anche se incontra l'incomprensione di molta gente e di parecchi iscritti, perchè si tratta di una questione fondamentale; e le idee avanzate, anche se in principio incontrano ostilità, se propagandate senza tattanza ma con fermezza, finiscono per prevalere.*

C. CACCIALUPI
(Verona)

### Quel giornale non è amico dei ferrovieri

*Cara Unità,*

*in riferimento alla vertenza dei ferrovieri, sul Corriere della Sera è comparso un articolo di Cesare Zappulli intitolato «Il coraggio di dire di no». Il suddetto signore, evidentemente amico di qualche evasore fiscale, scopre che lo Stato va male solo quando ci sono da soddisfare le legittime richieste dei lavoratori. Infatti, si guarda bene dal dire di no — tanto per fare un esempio — agli aumenti di stipendio dei famosi ammiragli (sei per ogni nave) e alle già strapagate alte gerarchie militari.*

*Ma il Corriere è una nostra vecchia «amicizia»: ce lo ricordiamo ancora quando nel 1964, durante gli scioperi per il riassetto, falsava le nostre retribuzioni per far credere ai suoi lettori che i ferrovieri erano nababbi. Questo Zappulli ha scoperto la «produttività», ma egli non dev'essere andato avanti molto con gli studi se non ha ancora capito che la produttività è legata agli investimenti; così come non deve avere ancora compreso che se i treni, anzichè essere trainati da potenti e moderni locomotori, fossero trainati da antiche vaporiere, occorrerebbe il doppio dei macchinisti; e che se gli scambi e i passaggi a livello fossero automatici, oggi occorrerebbero meno deviatori.*

*Ma quel giornalista lo sa almeno che i suoi amici industriali non consegnano per tempo i locomotori e che i suoi amici finanzieri si beccano ben 250 miliardi di interessi sui 400 di deficit delle ferrovie? Intanto, noi siamo costretti a saltare i riposi e i recuperi dei giorni festivi. Altro che produttività!*

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di macchinisti del Deposito di Verona

### La «colletta» per l'intervento chirurgico

*Cari compagni,*

*da anni si parla di riforma sanitaria, ma se ciò che ci vogliono dare consiste soltanto nel cambio del colore della ricetta medica, allora occorre veramente darsi da fare e chiamare tutti i lavoratori alla lotta.*

*Vorrei citare un caso, tanto per non restare nel generico. Circa un anno fa, un lavoratore della «Portuale» di Gela subiva un infortunio che lo invalidava permanentemente, a seguito di una botta in testa ricevuta per la caduta di un sacco di fertilizzanti. Questo lavoratore è impossibilitato a lavorare, per cui gli viene assegnata una pensione di invalidità pari a lire 31 mila. Adesso, a un anno dall'infortunio, i medici si accorgono che al lavoratore è necessario sostituire un rene e che per tale intervento chirurgico occorrono sette milioni.*

*A questo punto, invece di far scattare l'assistenza mutualistica, viene messa in moto la gara di «solidarietà». Persino il giornale conservatore La Sicilia —abilissimo nel tacere quando i lavoratori scendono in lotta per rivendicare condizioni migliori — si è mostrato solerte nel sollecitare la «generosità». Ora dico: è possibile risolvere un problema come questo, solidarizzando con le 500 e le 1000 lire? Noi vogliamo la riforma sanitaria, quella vera però, non quella che ci vogliono dare come una elemosina i ricchi e i professoroni.*

PASQUALE GIANNONE
operaio chimico
(Gela-Caltanissetta)